

## La casa con qualche crepa



foto di Tonino Mosconi

### Il senso africano dell'ospitalità nel processo di trasformazione in atto

Non ci dovrebbero essere difficoltà nell'osservare il precetto del dare un posto a chi non ne ha: l'accoglienza è sempre stata una caratteristica della cultura africana, però... Il vecchio catechista Bruno Tummebo mi raccontava: «Quando i missionari italiani sono stati espulsi dopo il 1941, ci siamo trovati senza sacerdoti in tutto il Kambatta-Hadya. Sapevamo, però, che in Guraghe ne era rimasto uno, per cui io e due miei amici decidemmo di recarci là per la Pasqua. Erano tre giorni di viaggio a piedi, naturalmente, ma allora eravamo giovani. Non avevamo parenti o amici lungo quella strada, ma eravamo sicuri di trovare ospitalità da qualche parte. Infatti la prima sera, sull'imbrunire, mentre discutevamo sul da farsi, una

vecchietta che stava raccogliendo legna ci dice: "Ma chi siete, ragazzi, da dove venite e dove andate, non vedete che si fa buio?". Abbiamo spiegato la nostra situazione e il nostro problema. "Bene, venite a casa mia, sono sola, e i miei ultimi due figli sono andati alla stagione del berberè e non torneranno prima di un mese; una stuoia, un po' di caffè e qualche focaccia di cocciò la troveremo, perché immagino che abbiate fame". Non l'avevamo mai vista, lei non ci conosceva, eppure ci ha dato ospitalità senza pensarci due volte, proprio come una mamma».

"Bene, dico, è molto bello che accadano cose come questa". Fece un gesto vago e nostalgico come per risuscitare un ricordo lontano. "Eh, caro abba,

accadevano una volta queste cose". Come tante altre cose buone legate alla cultura del luogo, anche questa purtroppo sta scomparendo. Se qualcuno ha parenti o amici, il problema è risolto: può mettersi in viaggio e non dovrà mai dormire sotto le stelle. Se invece uno si azzarda ad accettare gente sconosciuta, corre dei rischi. Una domenica a Sadama un catechista mi raccontò: «Ieri sera si sono presentati alla mia porta due individui, dicevano di essere oromo che per una serie di circostanze sfortunate non avevano potuto raggiungere Hosanna dove avevano parenti e amici a non finire. Io ci sono cascato anche perché parlavano di persone di Hosanna che conoscevo. Mentre bevevano il caffè col sale e mangiavano grano abbrustolito che mia moglie aveva preparato, ho notato che parlavano nella loro lingua. Io la conosco perché da giovane ho lavorato in quella regione. Dicevano: "Quando tutti saranno addormentati, slegheremo i due buoi, apriremo piano piano la porta e fuggiremo. Se qualcuno si sveglierà abbiamo i nostri coltelli per tenerli a bada". Con la scusa di un bisogno fisico, esco. Lontano da casa faccio il caratteristico urlo come quando si cerca un animale smarrito: molta gente si raduna e decidiamo di acciuffarli. Speravo proprio di dare loro una solenne bastonatura come si usa con i ladri; ma quelli hanno mangiato la foglia e, con la scusa anche loro di un bisogno corporale, se la sono squagliata». Quante situazioni imbarazzanti può risolvere il fatto di non avere i gabinetti in casa! Comunque, dare accoglienza ad un parente, ad un amico, a uno del proprio clan è pur sempre un atto di virtù. Però c'è un modo molto concreto di

dare ospitalità a chi ne ha bisogno: aiutare a costruire la casa a chi non ha abbastanza soldi per farsela da solo. In passato c'era una consuetudine molto bella tra le comunità del Kambatta-Hadya. Se ad una famiglia gli si bruciava la casa, tutte le comunità contribuivano perché fosse ricostruita. Quando poi si tratta di poveri o di persone anziane, l'impegno è anche maggiore. Nuovi orizzonti si sono aperti in questi ultimi tempi per dare la possibilità di osservare questo precetto, anche se nascono da situazioni altamente negative. Quando trent'anni fa sono arrivato qui, una cosa mi aveva favorevolmente colpito, la mancanza di orfanotrofi. Non esisteva un bambino abbandonato, perché c'era sempre un parente pronto ad accoglierlo. La nuova famiglia diventava a tutti gli effetti la sua famiglia, i genitori i suoi genitori, i figli i suoi fratelli e sorelle. Era un'accoglienza completa, era veramente dare un posto a chi non ne aveva. La nuova famiglia rimaneva un punto di riferimento per la vita. È una cosa che ancora funziona, ma si notano delle crepe preoccupanti in questa tradizione che un giorno o l'altro faranno crollare l'edificio. Il primo caso che ricordo avvenne a Taza, diversi anni fa. L'abbaiare del cane e il suo frenetico correre avanti e indietro condussero le Ancelle alla siepe del recinto dove trovarono una bambina di pochi giorni avvolta in uno straccio. Naturalmente fu accolta, curata e cresciuta; ora è stata adottata da una famiglia italiana. Fu un colpo per tutti: non era mai successo prima di allora. Purtroppo ora questi casi si sono moltiplicati: una delle realtà della cultura del Kambatta-Hadya scompare e si diffonde sempre più tra la gente la sfiducia reciproca.

Dato che i casi sono per ora limitati, si è provveduto con l'adozione all'estero. Ma questa non è la soluzione ideale: sarebbe meglio riuscire a far adottare i bambini qui nel loro ambiente, nella loro terra. Dovremo impegnarci molto seriamente se non vogliamo che questi bimbi diventino rifiuti da scaricare. Spero non si debba ricorrere alla soluzione degli orfanotrofi. Ho sempre in mente quello che mi diceva in India una suora che aveva passato la vita a dirigere orfanotrofi: "La peggiore famiglia è sempre preferibile al miglior orfanotrofo". È un paradosso che però puntualizza molto bene il problema. ■